

*Corso di aggiornamento IRC*  
*8 settembre 2026, Villa Fondi – Piano di Sorrento*

**L'arte di abitare la classe la classe: tra presenza e relazioni educative.**

*Meditazione di don Salvatore Abagnale, Vicario generale.*

**«Giunsero a Cafàrnao e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi» (Mc 1,21-22)**

Vorrei lasciarmi guidare, questo pomeriggio, non tanto da ciò che Gesù dice, quanto da ciò che accade quando Gesù entra.

«Giunsero a Cafàrnao e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava».

Mi colpisce questo verbo: entrò. Gesù entra. Non rimane fuori. Non osserva da lontano. Non si limita a passare. Entra. Entra in un luogo abitato da persone, da storie, da attese, da domande. Entra nella loro vita. E forse questa è la prima parola che il Vangelo consegna a noi, che ogni giorno entriamo nelle nostre classi: abitare significa entrare. Entrare davvero. Perché una classe non è semplicemente un'aula. È un piccolo mondo. Ci sono ragazzi che arrivano sorridendo e ragazzi che arrivano portandosi dentro una notte che noi non conosciamo. C'è chi ha voglia di imparare e chi ha già smesso di aspettarsi qualcosa. C'è chi alza la mano e chi non la alzerà mai. C'è chi provoca perché vuole essere visto. C'è chi tace perché ha paura di essere visto. E noi entriamo lì. Ogni giorno. E forse non ci chiediamo abbastanza come entriamo. Entriamo soltanto come insegnanti? Oppure entriamo come persone? Entriamo con una lezione già preparata oppure entriamo anche disponibili a lasciarci sorprendere da chi abbiamo davanti? Perché Gesù entra nella sinagoga e poi accade qualcosa.

«Ed erano stupiti del suo insegnamento». Stupiti. Questa parola mi sembra bellissima. La gente non dice semplicemente: «Gesù è bravo». Non dice: «Gesù conosce bene la Scrittura». Dice: «Siamo stupiti». La sua parola ha prodotto qualcosa dentro di loro. Ha mosso qualcosa. Ha aperto qualcosa. Ha creato uno spazio nuovo. E allora mi viene da chiedermi: che cosa accade dentro i ragazzi quando incontrano noi? Dopo una nostra lezione, dopo una nostra parola, dopo uno sguardo, dopo una correzione, dopo un momento difficile... che cosa rimane? Rimane soltanto una nozione? Rimane il ricordo di un'ora di scuola? Oppure rimane una domanda? Un desiderio? Una possibilità? La sensazione che qualcuno li abbia guardati davvero? Perché forse educare è proprio questo: lasciare nell'altro qualcosa che continui ad accadere anche quando noi ce ne siamo andati.

Gesù insegna «come uno che ha autorità». È una parola che, nel Vangelo, indica una forza che non viene semplicemente dal ruolo. Gesù non ha bisogno di dire: «Ascoltatemi perché io sono Gesù». La sua autorità si vede. Si percepisce. Si riconosce. La sua vita rende credibile la sua parola. E forse questa è una domanda che il Vangelo questa sera pone anche a noi: la mia presenza rende credibile ciò che insegno? Non soltanto ciò che dico. Ciò che sono. Perché i ragazzi ascoltano certamente le nostre parole. Ma ascoltano anche il modo in cui entriamo in aula. Il modo in cui guardiamo. Il modo in cui reagiamo quando qualcuno sbaglia. Il modo in cui trattiamo chi è più fragile. Il modo in cui parliamo di chi non è presente. Il modo in cui custodiamo la dignità di ciascuno. Prima ancora della nostra lezione, noi siamo la nostra lezione. E qui penso a una cosa che Massimo Recalcati ha intuito molto bene parlando della scuola: l'insegnante non trasmette soltanto un sapere; trasmette anche, attraverso la propria presenza, il proprio rapporto con quel sapere e con la vita. Forse per questo Gesù

suscita stupore. Perché non insegna semplicemente qualcosa. Insegna se stesso. La sua parola e la sua vita stanno insieme. E allora l'autorità cristiana, l'autorevolezza educativa, non consiste nel diventare grandi davanti agli altri. Consiste nel far diventare grande l'altro. Questa è la differenza. Gesù non entra nella sinagoga per occupare uno spazio. Entra per aprire uno spazio. Non prende la libertà delle persone. La restituisce. Non le rende più dipendenti da lui. Le rende capaci di rialzarsi. E forse questa è la domanda più importante che possiamo portare nella nostra scuola: la mia presenza crea spazio? Spazio perché un ragazzo possa parlare. Spazio perché possa sbagliare. Spazio perché possa ricominciare. Spazio perché possa scoprire una domanda. Spazio perché possa persino non essere d'accordo con me. Spazio perché possa diventare se stesso. Perché abitare una classe non significa riempirla della nostra presenza. Significa fare in modo che la presenza dell'altro possa emergere. E allora penso che l'arte di abitare la classe sia, in fondo, un'arte molto semplice e molto difficile: esserci. Esserci davvero. Non soltanto con il corpo. Con gli occhi. Con l'ascolto. Con la pazienza. Con la capacità di accorgersi. Con quella misteriosa disponibilità a dire: «Io non so ancora tutto di te. Ma sono disposto a incontrarti». Forse è questo che Gesù fa a Cafarnao. Prima ancora di cambiare qualcuno, lo incontra. Prima ancora di parlare alla sua vita, abita il suo spazio. E forse anche noi, entrando ogni mattina in una classe, possiamo domandarci: Signore, oggi chi incontrerò? Quale volto mi affiderai? Chi avrà bisogno di una parola? Chi avrà bisogno di essere ascoltato? Chi avrà bisogno semplicemente di essere guardato? Perché magari il ragazzo che ci disturba di più è quello che sta gridando più forte, senza parole: «Accorgiti di me». E magari quello che sembra più disinteressato è quello che, in fondo, sta aspettando qualcuno che gli restituisca il desiderio di credere ancora in qualcosa. Gesù entra nella sinagoga. Insegna. E la gente si stupisce. Vorrei allora che questo Vangelo ci lasciasse non una tecnica educativa, ma una preghiera. La preghiera di poter entrare nelle nostre classi come Gesù entra nella sinagoga. Con una presenza che non invade. Con una parola che non umilia. Con un'autorità che non schiaccia. Con una verità che non fa paura. Con una prossimità che non crea dipendenza. Con uno sguardo capace di vedere oltre ciò che appare. E soprattutto con il desiderio che, dopo averci incontrati, qualcuno possa uscire dalla nostra aula un po' più libero, un po' più fiducioso, un po' più desideroso di conoscere, un po' più riconciliato con se stesso. Perché forse questa è la vera arte di abitare: non fare in modo che gli altri si accorgano che noi siamo entrati, ma fare in modo che, quando usciamo, qualcosa dentro di loro abbia cominciato a vivere. E allora, Signore, insegnaci ad abitare. Ad abitare le nostre classi. Ad abitare le domande dei nostri ragazzi. Ad abitare le loro fragilità senza paura. Ad abitare anche i loro silenzi. E donaci quella tua autorevolezza mite, quella presenza che non pretende di essere al centro, ma sa mettere l'altro al centro. Perché anche attraverso di noi qualcuno possa sperimentare che la propria vita è degna di essere ascoltata, che le proprie domande hanno un posto, che il proprio futuro è ancora aperto, e che vale la pena continuare a cercare.

Amen.